La prefazione di G.C. Pajetta a un libro sullo spionaggio nell'azienda torinese

Una porta della FIAT

Lo scandalo delle schedature in fabbrica nella documentazione portata da Diego Novelli - Gli uomini del monopolio erano sicuri della loro onnipotenza, tanto sicuri da non accorgersi che i tempi sono cambiati

Pubblichiamo la prefazione scritta dal compagno Gian Carlo Pajetta, a « Spionaggio Fiat » di Diego Novelli, in corso di stampa per gli Editori Riuniti nella collana « Il Punto ».

Mercoledì 19 aprile di questo 1972 sono tornato a parlare a una « porta della Fiat ». Era la « porta 20 » e a parlare sono stati soprattutto quegli operai Fiat, che a prendere il microfono, a porre domande su problemi lontani, vicini e vicinissimi, mi dicevano soprattutto, e non lo dicevano solo a me, quante cose siano cambiate e quanti siano a volere che di cose là dentro ne cambino ancora.

A vedere giovani e anziani che adoperavano il microfono, non come chi balbetta in certe false inchieste televisive, ma come chi ha imparato a pensare e a parlare; a sentirli dire, quasi perchè sentissero bene anche le « guardie », in ascolto, « compagno Pajetta », non potevo non ricordare altre esperienze. Ricordavo « una porta della Fiat », nel 1963. Ricordavo i più audaci degli ascoltatori, pochi e esitanti anche soltanto a esprimere un segno di quel consenso che dovevo leggere attraverso i loro occhi. Poi altri operai lontani, non molti. I più dei lavoratori in attesa erano volti ai cancelli, quasi a chiedere che li aprissero in fretta per entrare, per dimostrare che loro non erano « compromessi » con il comizio.

Ricordavo ancora « una porta della Fiat », nel 1968, con degli operai già diversi, fatti più sicuri da esperienze nuove e ora a testa alta. Intorno c'era un correre di macchine che interrompevano le mie parole; era arrivata persino una scavatrice rumorosa, mandata con gentile pensiero dalla direzione a fare da sottofondo musicale.

Adesso, il 19 aprile del 1972, era il « comizio » che disturbava il traffico, che lo impediva nella strada bloccata da centinaia di operai. Era un comizio nuovo, nel quale l'oratore era collettivo. Non erano solo parole di denuncia, c'era la richiesta formale che si andasse avanti e c'era l'impegno di fare che i voti del 7 maggio vengano spesi anche e, perchè no, prima di tutto per questi uomini nuovi che sono i lavoratori Fiat. Uomini che chiedono di essere sicuri di vivere liberi, di non essere più « timbrati » come bestie; vogliono lavorare e far valere i loro diritti senza essere « schedati » come criminali.

Fatta lì, alla « porta 20 », la richiesta di una commissione parlamentare sulla connessione fra l'organizzazione poliziesca di fabbrica e l'apparato poliziesco dello Stato acquistava un significato particolare. E preso lì l'impegno comunista, di presentare la richiesta, come una delle prime proposte nel nuovo Parlamento, vuole avere un peso che non è di promessa elettorale soltanto.

La mancia ai ministri

Nel volumetto di Diego Novelli appare chiaro quale sia il nesso fra l'« episodio casuale », il fatto di cronaca ingenuo e quasi ridicolo e la scoperta della lunga attività illecita della Fiat e della violazione della legge da parte della questura di Torino. La Fiat era così sicura che lo « Stato » era suo, che poteva permettersi di licenziare un poliziotto indocile. Essa aveva, con l'aiuto del ministro degli Interni, del questore, del capo della squadra politica, dell'apparato della questura pagato dai contribuenti, licenziato già 5.000 operai, comunisti o partigiani o anche soltanto capaci di dire un « no » a un « capo » o a una « guardia ». Era l'impero di Agnelli e lo Stato italiano.

La Fiat era sicura, e i suoi « uomini » (quelli che non consideravano uomini gli operai) potevano solo sbagliare per stupida prepotenza, per eccesso di orgoglio. Erano orgogliosi di pagare loro, questori e commissari: di farsi fare salamelecchi anche dai ministri ai quali come mancia, assicuravano qualche elogio della "Stampa", qualche titolo, quando venivano a Torino a fare i comizi elettorali.

Erano così sicuri che non si erano accorti che i tempi cambiano. Quello che io avevo visto nel 1963, poi nel 1968 e previsto per il 1972 alla « porta 20 » i dirigenti Fiat, neppure con l'aiuto del ministero dell'Interno e della sua questura, non potevano vederlo, nè sentirlo. Come i ministri e i questori erano fatti ciechi e sordi dalla sicurezza che a comandare erano stati sempre loro.

La questura in appalto

Appare dalla documentazione che la Fiat aveva preparato già persino una sorta di « regolamento » per evadere anche lo Statuto dei lavoratori. Agnelli, mentendo e credendo di trovare attenuanti, ha detto imprudentemente che lo « spionaggio » è di prima dello Statuto. Quanto è pubblicato vale a ricordare ad Agnelli, ma non solo a lui, che quello che è stato violato sempre e che si voleva violare ancora da parte dei padroni della Fiat e della "Stampa" è la Costituzione della Repubblica Una Repubblica che dovrebbe essere democratica e fondata sul lavoro e non fondata sulle « azioni » e venduta in Borsa o sottobanco, da sindaci e consiglieri comunali, da parlamentari e ministri che ad Agnelli non fanno pagare neppure le tasse.

Poi è bastato un ex brigadiere a dire di no; un giovane pretore a voler fare il suo dovere e con i tempi che corrono, con quello spirito nuovo, che il repubblicano direttore della "Stampa" tanto deplora, lo scandalo è scoppiato.

E allora non ci basta? Scriviamo qui forse una storia antica o che è già finita?

No, davvero. Questa pubblicazione è un altro momento di una battaglia che sarà lunga ancora contro i prepotenti, i quali sono ancora forti e contro la corruzione e la loro impudicizia che sembrano rinnovarsi oltre ogni limite.

Vogliamo sapere di più, gli operai della Fiat vogliono che la città sappia e che sappiano anche le altre città e gli operai delle altre fabbriche!

Bisogna stare all'erta e ammonire con vigore. Il processo per intanto è stato « mandato » a Napoli. Si son già mossi i professionisti dell'insabbiamento; la "Stampa" ha già nascosto nomi e fatti e ha ottenuto l'omertà degli altri giornali padronali.

Ma poi c'è un'altra domanda che noi porremo in Parlamento e per la quale chiediamo, perchè sia possibile una risposta autentica, la partecipazione dei magistrati onesti, dell'opinione pubblica democratica e dei lavoratori decisi. E' possibile che solo Valletta e Agnelli avessero in Italia l'esclusiva della collaborazione dei questori e dei commissari?

Se la Fiat aveva trasformato la questura di Torino in un suo « reparto », la questura di Milano, di Genova, di Venezia hanno molto probabilmente uffici che sono stati « appaltati » ai padroni: hanno anche loro contratti di collaborazione con i grandi monopoli.

Ringraziamo dunque chi ci ha messo sulla buona strada, ma vogliamo vedere fino in fondo. Ringraziamo i magistrati che hanno fatto il loro dovere, ma ricordiamo agli operai come sia difficile in Italia far rispettare la legge contro i padroni e il governo. E' difficile anche per quei magistrati che pur devono sentirsi liberi respirando un'aria nuova e democratica. A garantire che quest'aria libera non torni soffocante, non venga malamente « condizionata » deve contribuire la classe operaia. Da comunista torinese, da giornalista dell'Unità, con questo scritto intanto fa la sua parte, dà una mano anche lui, il compagno Novelli.

Gian Carlo Pajetta

E' scomparso con Kwame N'Krumah uno dei più prestigiosi leaders del «Terzo Mondo»

Il profeta dell'unità africana

Fondatore e Presidente del Ghana, il primo paese del continente liberatosi dal giogo coloniale - « Che io possa bruciare vivo se non riuscirò a dare l'autogoverno al mio popolo » - Gli anni della formazione intellettuale in America e in Europa, l'ascesa e l'affermazione internazionale dello statista, la brusca caduta del '66 e l'esilio - Una personalità vigorosa e contraddittoria, un messaggio che è destinato ad essere riletto

Con la morte di Francis Nwia Kofi Kwame N'Krumah (questo il nome completo del fondatore e primo presidente del Ghana) è scomparsa una delle più forti e interessanti figure del cosiddetto Terzo Mondo: paragonabile a Sukarno, a Nehru, a Nasser, a Lumumba, e ad altre portate sulla ribalta della storia dalle loro capacità personali sull'onda di quel complesso fenomeno storico che è stata la « decolonizzazione »: un fenomeno non ancora concluso, in parte distorto, e in alcune regioni duramente contrastato dal colonialismo vecchio e nuovo.

Nato nel 1909 a Nkroful, piccolo villaggio della regione di Nzima, figlio di un gioielliere di origini nobili (questa almeno la leggenda: si dice che suo padre fosse della stessa stirpe dei capi-tribù Nsaem e Dadieso, e sua madre appartenesse alla famiglia di Aduku Addaie, conquistatore di una parte del Ghana attorno all'anno 1600), il giovane N'Krumah studiò prima nella scuola di una missione cattolica, poi all'università di Lincoln in Pennsylvania (USA) riservata ai negri americani e africani. Per mantenersi agli studi, poichè la modesta rimessa da casa non gli bastava esercitò i più svariati mestieri — pescivendolo e marinaio e pescatore — simile in ciò a tanti intellettuali americani, bianchi e neri.

D'intelligenza vivissima, si laureò più volte, nonostante le asprezze della vita e il carattere saltuario degli studi: fra l'altro, in sociologia, in teologia, in scienze naturali.

In America si avvicinò agli ambienti progressisti e, negli anni della « grande depressione », cominciò a svolgere una intensa attività politica e sindacalista fra la « gente di colore ». Di quella esperienza (decisiva per la formazione del futuro statista africano) riportò ricordi lieti e tristi, fra cui questo: un giorno, in una stazione ferroviaria di Baltimora, pregò un bianco di indicargli un luogo dove avrebbe potuto bere un po' d'acqua; il bianco gli indicò una sputacchiera. L'episodio, come N'Krumah ebbe a dire più tardi, contribuì a convincerlo che per gli africani non c'era altra speranza che la completa indipendenza. Gli si attribuisce una frase che esprime la più risoluta ostinazione: « Ch'io possa bruciare vivo, se non riuscirò a dare l'autogoverno al mio paese ».

Accra, 1964: Nkwame N' Krumah festeggiato al termine di una manifestazione del Partito della convenzione popolare

Visitò anche altri paesi d'America: Cuba, Haiti, Giamaica, dove non fu certo difficile all'intellettuale africano l'emozionante verifica delle profonde radici che il Continente Nero ha messo nel Nuovo Mondo, dei legami di sangue, cultura, sentimenti, sensibilità artistica ed emotiva che, attraverso l'Atlantico, uniscono i negri sull'una e sull'altra sponda. Viaggi, incontri, letture e studi contribuirono comunque a togliere a N'Krumah ogni residuo di « provincialismo », a dargli la consapevolezza del carattere mondiale dei problemi con i quali qualche anno dopo si sarebbe misurato, con alterne vicende, fino all'irreparabile, ma non ingloriosa sconfitta.

Dopo l'America, la vecchia Europa, Londra, cuore del colonialismo, ma anche crogiuolo di idee. N'Krumah vi partecipa ad una conferenza panafricana, fra i cui patrocinatori era l'intellettuale negro americano Du Bois, non insensibile all'influenza del marxismo. Ed è a Londra che il futuro presidente del Ghana entrerà in contatto con ambienti marxisti e approfondirà lo studio dei classici del materialismo storico (in seguito si parlerà anche di una sua militanza nel PC britannico, che però sarà smentita sia dall'interessato, sia dal partito).

Rientrato in patria, fondò il Partito della convenzione popolare, e in breve si affermò come il principale leader indipendentista. Più volte arrestato, trionfò nelle elezioni del '51. La vittoria fece di lui il primo ministro del governo locale. Sei anni dopo, N'Krumah proclamò l'indipendenza del suo paese, il primo dell'Africa a liberarsi, in modo relativamente pacifico, dal giogo coloniale.

Da quel momento, la sua stella salì (o sembrò salire) sempre più in alto, finchè cadde bruscamente il 24 febbraio 1966, alla vigilia del suo arrivo in visita ufficiale a Pechino. Un colpo di Stato militare, provocato fra l'altro, come causa immediata, da un'artificiosa caduta del prezzo del cacao (principale prodotto di esportazione del Ghana) e certamente promosso dai servizi segreti inglesi e americani, gli tolse il potere per sempre.

Come molti altri uomini dalla personalità vigorosa, N'Krumah è stato oggetto di venerazione e di odio, di elogi e di aspre critiche. La sua ideologia era (almeno in apparenza) confusa, piena di suggestioni diverse, marxiste e cristiane, « gandhiane », liberali e socialdemocratiche; i suoi metodi di governo, sempre più autoritari; il suo rapporto con le masse, paternalistico e carismatico; il fasto di cui si circondava, ispirato ai miti di un'Africa leggendaria « di oro, avorio e velluto »; la sua vita privata, discutibile.

Eppure, quest'uomo contraddittorio, colto e superstizioso, moderno ed arcaico, pulista e tirannico, aveva capito per primo, e forse meglio di ogni altro, alcune verità essenziali, la cui validità va ben oltre la sua morte: che l'indipendenza politica è vana, senza l'indipendenza economica, e che l'una e l'altra sono difficili, se non impossibili, in un'Africa « balcanizzata », divisa in Stati ostili l'uno all'altro, e in parte ancora oppressa dal colonialismo e controllata dall'imperialismo.

La notte stessa in cui la bandiera inglese fu ammainata ad Accra, N'Krumah disse alla folla che lo acclamava: « L'indipendenza del Ghana non ha alcun significato, se non è un momento della liberazione totale del continente africano ». Questa frase doveva riscrivere egli stesso, con fierezza, dieci anni più tardi, in un articolo esaltante « il fantasma del Potere Negro » negli Stati Uniti.

Dal giorno in cui assunse il potere, fino a quello in cui fu costretto a cederlo, N'Krumah lavorò con ostinazione, con entusiasmo, talvolta con una sorta di furia precipitosa e non realistica, alla realizzazione di un sogno: l'unità africana. In libri, articoli, discorsi, propose e tornò accanitamente a proporre un governo continentale, una pianificazione economica continentale, un mercato comune panafricano, un esercito e una strategia comuni, una banca centrale, una politica estera unificata, una sola diplomazia.

Diceva: « Perchè dobbiamo continuare ad essere i forzati del mondo industriale, se il nostro continente è il più ricco del mondo? Per secoli l'Africa è stata la mucca da latte per tutti, meno che per noi, ora basta. Tutta l'Africa chiede l'unità reale immediata. Se non la realizzeremo, i nostri popoli ci condanneranno e cadremo nell'abisso in cui è caduta l'America Latina ».

Diceva ancora: « Il nostro continente supera ogni altro nel potenziale idroelettrico. Perchè dunque dovremmo rimanere spaccalegna e trasportatori d'acqua per le aree industrializzate?... E' stato il colonialismo, in primo luogo, che ci ha impedito di accumulare capitali; ma poi noi stessi abbiamo mancato di fare pieno uso del nostro potere nella indipendenza, non abbiamo saputo mobilitare le nostre risorse per un più efficace decollo verso un generale sviluppo economico e sociale. Siamo stati troppo occupati a curare i nostri Stati separati, e non abbiamo compreso pienamente la fondamentale necessità della nostra unione.. Tutto ciò che dobbiamo fare è sviluppare con le nostre forze unite le enormi risorse del nostro continente... Se esitiamo in questa fase, e permettiamo che il tempo consenta al neocolonialismo di rafforzare le sue posizioni in questo continente, quale sarà la sorte dei popoli che ci hanno dato la loro fiducia? ».

Per brevi momenti, le idee di N'Krumah sembrarono tanto forti da imporsi su scala continentale. Ma poi le rivalità, i regionalismi, gli egoismi, le particolarità, incoraggiati dal neocolonialismo, finirono per prevalere. Un'efficace unità non fu realizzata nemmeno contro i razzisti sudafricani e i colonialisti portoghesi. N'Krumah fu accusato di essere un « falso profeta », un « mostro » di cui l'Africa doveva sbarazzarsi al più presto, un « perturbatore della pace », un « nemico pubblico ». I suoi progetti continentali furono definiti con disprezzo un « dadà », un « hobby », un futile passatempo, oppure — con odio — « un inferno ». Pochi s'indignarono quando fu rovesciato, la maggioranza degli stessi capi africani espresse apertamente (o nascose male) una sentita soddisfazione. Nel « mondo bianco », poi, ci fu esultanza. Il più grande giornale borghese italiano — non è inopportuno ricordarlo — affidò a uno dei suoi più illustri pennivendoli l'incarico infame di schernire il nemico caduto.

N'Krumah (come altri uomini della sua epoca e del suo mondo, emergente dalle tenebre di un'oppressione secolare) ebbe il torto di dimenticare che fra i sogni più audaci e luminosi proiettati nel futuro, ed il duro presente, bisogna saper costruire il solido ponte della concretezza. La sua accesa fantasia (così favolosamente africana) lo portò a volare troppo in alto, fra le sublimi ma ingannatrici vette dell'utopia. Amaro fu il risveglio, cupo il tramonto, dolorosa la morte in esilio. E tuttavia il suo messaggio è probabilmente destinato ad essere riletto, compreso e un giorno realizzato dalle giovani generazioni dell'Africa Nera e del Terzo Mondo. Perchè, come egli stesso ebbe a scrivere citando un altro « cavaliere dell'ideale », Che Guevara, la sua causa era quella « sacra, della redenzione dell'umanità ».

Arminio Savioli

N'Krumah è morto a Bucarest

LAGOS (Nigeria), 28

L'ex presidente del Ghana Nkwame N'Krumah è morto a Bucarest e non in Guinea. Lo ha precisato la radio ufficiale del Ghana in un annuncio in cui il governo di Accra ha espresso il suo rammarico per la morte dell'ex presidente. La radio ha aggiunto che si stanno facendo preparativi per riportare la salma di N'Krumah in patria per la sepoltura.

Secondo alcune precisazioni di fonte romena diffuse a Lagos N'Krumah, gravemente ammalato, si trovava a Bucarest per cure mediche. La sua morte era stata annunciata ieri dal presidente della Guinea, il paese dove N'Krumah viveva dopo essere stato deposto nel 1966 in seguito ad un colpo di stato

Una lettera di Ugo Duse a Francesco Loperfido

Ragioni di un voto comunista

Il prof. Ugo Duse, incaricato di Storia della musica all'Università di Ferrara, ha inviato al compagno Francesco Loperfido, membro del comitato direttivo regionale del Pci per l'Emilia-Romagna, la seguente lettera:

Caro Francesco, con cauta e gentile discrezione vuoi che ti assicuri che il 7 maggio andrò a votare. Sai bene che l'ultima volta ho votato nel 1958 e che neanche la tua presenza nelle liste del PCI nel 1963 e nel 1968 mi ha smosso dalla mia posizione assenteistica. Francamente non ho modificato le mie convinzioni sull'analisi leninista dello stato, con le implicazioni che ne derivano, per cui date le caratteristiche della situazione politica attuale, ti assicuro che il 7 maggio andrò a votare: che poi il mio voto vada al PCI non può essere messo in dubbio nè da te nè da tutti quelli che mi conoscono. Espulso dieci anni or sono per gravi divergenze politiche dal partito comunista, in cui ero cresciuto e agli ordini del quale avevo fatto, nei limiti delle mie possibilità, il mio dovere nella lotta di Liberazione, ho inseguito l'affascinante ideale della costruzione di un partito leninista *puro*, peccando di ingenuità forse, mai di estetismo o di presunzione — e tu lo sai bene — convinto di operare nell'interesse della classe operaia e nello spirito del più rigoroso internazionalismo proletario: ma soprattutto non ho mai perso di vista la classe operaia, e la classe operaia ha battuto strade ben diverse dalle mie e si è sempre più stretta attorno al PCI, isolando ai margini della borghesia, spesso della grande borghesia, movimenti, gruppi e gruppetti di velleitari, coacervo e sommatoria di problemi esistenziali irrisolti, di populismo ritardato, di pseudo evangelizzazione del modo di vita americano nelle forme più integrate della sua protesta, in lotta cannibalesca tra di loro, con le sole possibili tregue che la loro vocazione naturale anticomunista talora tatticamente impone. Questo, a mio avviso, è proprio uno di quei momenti di tregua, in cui l'anticomunismo di costoro balza in evidenza mettendo allo scoperto collegamenti inauditi che fanno proprio pensare al tentativo, miseramente fallito, di dar vita all'operazione « nazi-maoismo ». E alla fine mi son trovato solo (ma chi sa quanti altri come me): non disperato non « finito », deluso sì sul piano personale, ma sicuro che, se qualche cosa non ha funzionato, è perchè ho sbagliato io, non la classe operaia e il suo Partito; nè può esser mi di conforto, ma anzi acuisce il dolore, il fatto che si sia trovato solo e sconfitto persino il compagno Lin Piao, cui guardavamo con fiducia e dedizione internazionaliste. Tuttavia in questa triste esperienza è maturata una certezza: che la continuità di una lotta rivoluzionaria tanto contraddittoria e anche tanto violenta sul piano ideologico è garantita dalla esistenza del Partito comunista e in Italia perciò del PCI. Perchè PCI e avanguardia della classe sono pur sempre, come proprio ha dimostrato e dimostra il grande travaglio allo interno del Movimento Comunista Internazionale, nella buona come nella cattiva sorte, nella avanzata come nel riflusso, la stessa cosa.

Non ti sto dicendo dunque perchè darò il mio voto al PCI, ma perchè torno ad usare del voto al PCI come dell'unica arma possibile che in certe condizioni il Leninismo ti mette nelle mani. Ti dico invece che mi do da fare perchè anche altri votino per il PCI, giovani che mi hanno seguito, che hanno creduto fino in fondo, come te d'altra parte anche se su posizioni ben diverse alla mia onestà e dedizione alla classe operaia e al ruolo del suo partito. Ed è ciò ben poca cosa in fondo, per un partito cui ho sempre riconosciuto il diritto, sino all'ultimo giorno in cui mi ha annoverato tra i suoi militanti, di chiedermi qualsiasi cosa. Ad esso venni quando, per entrarvi, bisognava essere disposti a dare anche la vita. Se poi ho sbagliato, è anche perchè non ho saputo rinunciare ai privilegi morali che una posizione di partenza simile crea specialmente in un giovane. Allora il fascismo era al potere, la dittatura borghese non era davvero questa democrazia parlamentare.

Oggi forze interne e pressioni internazionali esigono la slittata a destra di un centrismo cui solo la mistificante tradizione di certi partiti che si richiamano al socialismo aveva creato un qualche alibi a sinistra. Il pericolo esiste perchè in 25 anni la classe operaia è andata ben oltre le aspettative. E' maturata nella sua richiesta di potere e nei suoi obiettivi molto più degli operai e dei lavoratori dezli altri paesi europei e molto più velocemente della modernizzazione delle nostre strutture capitalistiche. Ciò crea uno squilibrio e permette alla borghesia italiana e particolarmente ai suoi partiti, dal MSI agli « americani » del PSDI, passando attraverso l'interclassismo della DC, di godere dell'incondizionato appoggio della reazione di tutto l'Occidente, mentre la classe operaia italiana non può, se non nei limiti di lotte rivendicative e contrattuali, giovarsi di un qualche appoggio da parte degli operai degli altri paesi capitalisti e si trova, checchè se ne pensi, continuamente insidiata dai tentativi di disgregazione che le frange pseudo estremistiche vanno mettendo in atto all'interno facendo leva soprattutto sul sottoproletariato, incrementato dal tipo del nostro sviluppo capitalistico e dalla politica venticinquennale della DC.

Non pochi credono che in Italia sia giunto il momento di tentare quel rilancio fascista che fallì a Tambroni nel 1960. Credo fermamente che i loro calcoli siano sbagliati e sono nel contempo convinto che una affermazione elettorale del PCI, specie se si tratterà di una grande affermazione elettorale, non solo scongiurerà il pericolo immediato, ma preparerà una svolta per instaurare e sviluppare un nuovo costume democratico in Italia.

Non si può essere indifferenti di fronte a tentativi eversivi di dittatura: oggi non basta difendere questa democrazia parlamentare borghese, ma la democrazia parlamentare uscita dalla lotta di Liberazione nazionale, con un forte Partito Comunista, punto di riferimento di tutti i lavoratori, compresi naturalmente i cattolici, che opera dentro e fuori del Parlamento e cerca di modificare le strutture della società, perchè nella loro modificazione ininterrotta crea le condizioni per poter avanzare oltre.

Credo che si tratti proprio di una brutta lettera, poco politica, poco tattica, non di quelle belle che scrivono gli uomini di cultura, quegli universitari che io invidio perchè andando verso gli operai, dopo aver vissuto una vita d'accademia, scoprono il bello ed il sano, percorrendo una strada opposta alla mia che, partita dalle cellule operaie è approdata ad un posto di lavoro iniquo, dove non si lavora ma si ingoia plus-valore, e si è impossibilitati a far qualche cosa di serio, cioè all'Università italiana, nella quale tuttavia, sullo slancio della prima fase della contestazione studentesca, coi risultati legislativi e di costume che ne erano scaturiti, e sulla base di una totale chiarificazione delle posizioni successive bassamente demagogiche da un lato e del nullismo che le ha aiutate dall'altro, è pur sempre possibile operare nell'interesse della prima generazione di figli di operai che si affaccia agli studi superiori, a condizione che la politica universitaria del PCI trovi quell'ampiezza di risonanza che residui del vecchio costume baronale ancora impediscono nelle prese di posizione e della prassi quotidiana di molti docenti democratici. Oggi però la situazione è pesante e rende ancor più umiliante la condizione di un uomo di cultura che alla cultura non crede, ma solo al ruolo degli intellettuali come mediatori della ideologia borghese da un lato e al ruolo degli intellettuali del partito rivoluzionario come guida intellettuale collettiva che si pone al servizio della classe operaia dall'altro.

La profonda convinzione che se ne può uscire solo attraverso un cambiamento radicale della politica interna ed internazionale del Paese è la ultima ma non trascurabile ragione che mi impegna in una campagna per il voto al PCI.

Fraternamente,

Ugo Duse

EDITORI RIUNITI

MARX, IL CAPITALE
Cofanetto di 8 volumi. L. 7.500
L'unica traduzione integrale scientificamente condotta dell'opera fondamentale di Marx.

MARX-ENGELS, I PRINCIPI FONDAMENTALI DEL MARXISMO
Cofanetto di 5 volumi. L. 1800
La concezione materialistica della storia. Manifesto del partito comunista. Lavoro salariato e capitale. Salario prezzo e profitto. L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza.

GRAMSCI, I QUADERNI DEL CARCERE
Cofanetto di 6 volumi. L. 5.000
Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce. Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura. Il Risorgimento. Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno. Letteratura e vita nazionale. Passato e presente.